

ENIGMATICITÀ DELL'INCONTRO E INSONNIA DEL CONOSCERE

M. BRACCO

Callieri B.: "Quando vince l'ombra. Problemi di psicopatologia clinica". Con un saggio introduttivo di M. Maldonato. Edizioni Universitarie Romane, Roma, 2001.

Se incontrare un uomo significa essere tenuti svegli da un enigma, per dirla con Emmanuel Lévinas, l'incontro con l'altro è allora un evento che non smette mai di accadere. Al di fuori del tempo e dello spazio comuni, al di fuori della *koinonía* del linguaggio, dei significati e dei valori condivisi, incontrare l'altro è un'esperienza che sfugge ad ogni concettualizzazione che voglia contenere l'eccedenza dell'alterità nelle maglie rigide della logica e della conoscenza razionale: essere tenuti svegli significa che il nostro sapere trova nell'altro un limite assolutamente invalicabile, che riflette la nostra impotenza su di lui determinando la disfatta di ogni velleità conoscitiva. L'altro, cioè, non è mai qualcosa che si lascia afferrare con il suo venirci incontro (*obvius*), ma è piuttosto ciò che sfugge alla presa del concetto e gli resiste nella sua scivolosità, nella "rotondità poco prensile" – per usare le parole di Roland Barthes – del suo essere privo di confini marcati (*obtusus*). Il ricercatore che persegue la conoscenza dell'essere umano, pertanto, non può permettersi di riposare su quelle che ingenuamente considera le proprie indubitabili certezze, ma deve costantemente fare i conti con l'enigmaticità che l'altro porta con sé e più di tutto deve assumersi tutta la responsabilità che lo lega a quello in un modo inestricabile, da prima di qualsiasi volontà e di qualsiasi atto intenzionale. In tal senso, questo altro che rivelandosi si nasconde e che facendosi afferrare si lascia sfuggire, questo altro invisibile ma tuttavia *presente*, assomiglia davvero a quello che il poeta, riferendosi all'uomo, chiamava il "sogno di un'ombra" (Pindaro), cosicché non ci sarà mai luce che tentandone il rischiaramento non finisca, con ciò stesso, per dissolvere anche i tratti indefiniti della sua enigmatica presenza.

Pienamente consapevole tanto dell'enigmaticità dell'altro, quanto della precarietà di ogni conoscenza che voglia svelarne il mistero e indagarne la natura più propria, Bruno Callieri ha considerato e vissuto l'incontro, nell'arco di tutta la sua lunga e magistrale carriera, come l'evento più interessante e al tempo stesso più abissalmente misterioso che possa darsi nella nostra esistenza. Il titolo di una sua celebre opera, "Quando vince l'ombra", oggi ristampata per i tipi delle Edizioni Universitarie Romane a distanza di quasi vent'anni e qui presa in esame, ne evoca efficacemente tutto il pathos. Di questa sua infaticabile ricerca, di queste notti insonni trascorse ad indagare il mistero di quella che lui preferisce chiamare l'"umana presenza", secondo l'insegnamento che fu del compianto Danilo Cargnello, ci fornisce egli stesso una preziosa testimonianza quando parla di questi suoi anni di studio come di «anni intensamente trascorsi ad esplorare l'ombra» (p. 327); dove l'ombra indica non solo l'enigmaticità della persona in quanto tale, ma, nella fattispecie, soprattutto la negatività della follia, vale a dire di quella particolare condizione esistenziale in cui il rapporto con la vita e con i propri simili si trasfigura drammaticamente ed assume le caratteristiche di un naufragio che rischia di restare senza superstiti e talvolta anche senza spettatori. Che l'ombra possa vincere significa, per ognuno di noi, che nell'esperienza interumana la presenza psicotica costituisce una "minaccia immanente all'esser-uomo" (*ibidem*), una vera e propria ombra che può calare da un momento all'altro. A rammentarci questa possibilità nefasta che incombe sulla nostra vita valgono

quei corvi neri dipinti da Van Gogh in un suo celeberrimo quadro e riportati sulla copertina del volume, mentre sorvolano minacciosi il campo di grano dorato, presagio di qualcosa di terribile, vere e proprie ombre materializzate che non temono la luce dileguandosi come vampiri sul far del giorno, ma che al cospetto di questa acquistano piuttosto forza e consistenza.

Callieri, come tutti sanno, rappresenta una delle voci più autorevoli della psichiatria e della psicopatologia del Novecento, ed è stato tra i pionieri della diffusione del metodo della fenomenologia all'interno di una scienza e di una pratica, che hanno mostrato solo di rado particolari aperture in direzione di quei saperi definiti, talvolta non senza una punta di ironia, prettamente "umanistici". Non posso non ricordare qui le parole di Medard Boss, che nel '59 denunciava sia l'evidente ostilità mostrata dalla categoria dei medici verso quella dei filosofi, a causa della confusione (*Verwirrung*) che questi porterebbero all'interno di una scienza che viene considerata esatta ed efficace, sia una certa diseducazione degli stessi medici al "pensare" (*denkerische Unbildung*) ed il conseguente disagio dei filosofi nel vederli filosofare (*Mißbehagen der Philosophen, wenn sie Ärzte philosophieren sehen*) (1). In virtù della sua profonda conoscenza di autori come Husserl, Heidegger, Buber, Scheler, Merleau-Ponty e molti altri, Callieri ha invece applicato con grande successo il metodo fenomenologico alla ricerca psichiatrica, raccogliendo ampi consensi anche da parte degli stessi filosofi, con molti dei quali ha spesso intrapreso una feconda frequentazione. Da questo suo prezioso testo, infatti, si apprende quanto l'apporto della filosofia fenomenologica, unitamente alla relazione empatica con gli individui, siano stati per lui fondamentali nel considerare il "vissuto" ed il "senso" quali categorie essenziali ed imprescindibili anche per il lavoro dello psicopatologo e dello psichiatra, e ciò senza che alcun compiacimento letterario o estetico prendessero mai il sopravvento sul rigore scientifico delle tesi sostenute e delle argomentazioni sempre rigorose, e senza nemmeno che la sospensione del giudizio, che trasforma il fenomenologo in uno "spettatore disinteressato" dei fenomeni – lo *Zuschauer* husserliano – inducessero il medico ad esaltare la dimensione esclusivamente teoretica dell'indagine, per rimandare ad un "secondo momento" la risoluzione pratica dei problemi clinici, facendo così perdere di vista quello che dovrebbe essere il fine ultimo dell'arte medica: la cura del malato e non della malattia, l'aiuto nella sofferenza ed il recupero della salute. Callieri, cioè, non ha mai fatto ricorso al metodo fenomenologico per sottrarsi alla gravosa responsabilità del suo ruolo di psichiatra, privilegiando per eccessiva passione o per incapacità la sola teoria piuttosto che l'agire, scongiurando in questo modo un gravissimo pericolo a cui ritengo si vada invece incontro quando si trasformano la psicopatologia e la psichiatria in un mero esercizio di scrittura, magari costringendole ad una relazione ancillare nei confronti di altri saperi più o meno seducenti. A tale proposito, considero ancora attualissima la precisazione critica sul rapporto tra fenomenologia e psichiatria fatta nel '63 da un altro insigne studioso, Georges Lantéri-Laura, il quale ammoniva che «s'il y a donc une psychiatrie phénoménologique, ce n'est pas une psychiatrie qui se soumettrait à l'autorité supérieure de la phénoménologie et en recevrait la révélation, car la phénoménologie ne révèle rien et n'exerce aucune autorité [...] Il y a une attitude phénoménologique, et cette attitude peut s'adopter résolument dans plusieurs domaines» (2).

Si può ben dire, allora, che nello scritto dell'Autore la dimensione speculativa e quella pratica risultano saldate fortemente l'una all'altra, cosa che si evince già dallo stesso sottotitolo dell'opera: "Problemi di psicopatologia clinica", e come ci viene confermato anche dallo psichiatra Mauro Maldonato, che ha dedicato al volume un lungo e denso saggio introduttivo, dove l'opera di Callieri viene considerata in modo puntuale e suggestivo alla luce dell'intera storia della psicopatologia e della stessa fenomenologia, dal cui ordito vengono sollevati di tanto in tanto nodi fondamentali quali i temi del vissuto, dell'incontro, della temporalità, della spazialità, dei rapporti con le altre scienze, ecc. In questo volume, che sempre secondo Maldonato non costituisce una pura e semplice raccolta di saggi, ma la storia dei tentativi di tracciare la via migliore per raggiungere la vetta di una stessa montagna al di fuori dei percorsi consueti, è possibile reperire come filo rosso, come idea ed esigenza guida di quello che l'Autore stesso definisce il suo "*itinerarium mentis*", un'unica grande preoccupazione e cioè quella di «non indulgere mai a ridurre la presenza altrui a mero caso clinico,

abbandonandola come presenza umana» (p. 5). La clinica, dunque, e con essa direi anche una certa “fisicità” della malattia e della sofferenza, costituiscono il punto di partenza per ogni riflessione psicopatologica e psichiatrica di Bruno Callieri, a patto che il contatto con il malato sia sempre un incontro vissuto nella piena esposizione dell’uno all’altro, senza false difese e, soprattutto, sempre in prima persona. Egli, infatti, come qualcuno ha scritto, non ha mai paura di toccare i suoi pazienti e di guardarli negli occhi né di intrattenere con loro una relazione anche privata, e tutto ciò semplicemente perché «non nasconde dietro inconsistenti giustificazioni metateoriche la fobia di avere a che fare concretamente con l’altro» (3).

Ma non è proprio questa capacità di toccare, di incontrare l’altro alla superficie del suo corpo ciò che caratterizza da sempre la cura? Non è la *Behandlung* proprio questa relazione anche fisica che comunica la mia prossimità all’altro con il gesto gentile della “mano”, che nell’atto di accarezzarlo può anche salvarlo? Certo, in quanto la mano del medico è una mano che tasta, palpa, oppure, taglia, rimuove, sutura, essa non sempre agisce in modo discreto; ciò che questa tocca viene invaso, modificato, asportato e così modellato e adattato secondo una forma ideale. Ma la medicina sa essere anche un’arte “tagliante e pietosa” (Eliot) e la mano del medico può farsi anche “carezza” e dunque gesto che, per dirla ancora con Lévinas, toccando non si impadronisce di niente, in un contatto che è già linguaggio, ma che *non dice nulla* tranne questo stesso contatto, in una prossimità che comunica senza significati: la carezza, allora, «si perde in un essere che si dissipa come in un sogno impersonale senza volontà e persino senza resistenza, una passività, un anonimato già animale od infantile, già in punto di morte» (4).

Nel caso della follia, però, questa prossimità all’altro può diventare un incontro con un individuo che sembra essere diventato assolutamente estraneo, quasi un *alienus*, il quale, per via della sua estrema differenza, si pone al di fuori di quello che viene considerato il “mondo comune” – il *koinos kosmos* di Eraclito e di Binswanger – e scuote alla base le fondamenta della nostra presunta normalità, ponendo lo stesso psichiatra di fronte ad una situazione *limite*, che però non prevede alcuna soluzione esclusiva. Ma è proprio qui, precisa Callieri, in questa condizione particolarissima in cui l’incontro si misura con la possibilità del suo stesso fallimento, «che ci si può render conto dell’ambiguità fondamentale dello psichiatra, il quale come medico tende ad obiettivare il paziente inquadrando lo nelle dimensioni dell’alienazione, e come *uomo (human scientist)* tende a ricercare l’aspetto dell’alterità, in una oscillazione perpetua e in una irresolubile ambivalenza» (p. 206). Da ciò l’avvertimento, che diventa un vero e proprio monito rivolto dall’Autore in più luoghi dell’opera soprattutto ai giovani medici, a non applicare mai freddamente le categorie nosografiche, ma ad essere sempre consapevoli che ciò che viene considerato un “caso” clinico risulta frutto di un’astrazione teorica, rispetto a cui la complessità del vissuto umano resta assolutamente irriducibile. Ripensare la psicopatologia come una vera e propria “scienza dell’uomo” significa allora recuperare prima di ogni altra cosa quella dimensione interpersonale che, direi quasi, fa dell’altro la radice prima del nostro venire ed il fine ultimo del nostro andare, l’oriente e l’occidente del nostro essere-nel-mondo, in cui l’incontro costituisce un evento enigmatico che non smette mai di suscitare il nostro stupore e di implicare la nostra responsabilità e con essi l’insonnia della nostra coscienza.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Boss M.: “Martin Heidegger und die Ärzte”. In: Beaufret J. *et al.*: “Martin Heidegger zum siebzigsten Geburtstag”. Neske, Pfullingen, p. 279, 1959.
- 2) Lantéri-Laura G.: “La psychiatrie phénoménologique. Fondements philosophiques”. P.U.F., Paris, p. 199, 1963.
- 3) Di Petta G.: “Il mondo sospeso. Fenomenologia del ‘presagio’ schizofrenico”. Edizioni Universitarie Romane, Roma, p. 234, 1999.
- 4) Lévinas E.: “Totalità e infinito. Saggio sull’esteriorità”. Trad. it., Jaca Book, Milano, p. 266, 1995.

Dr. Michele Bracco
Via Dante, 65
I-70020 Toritto (Ba)